

miti

**ESCE IL 12 OTTOBRE NEGLI USA L'AUTOBIOGRAFIA DI BOB DYLAN**  
Dalla prima chitarra comprata per corrispondenza, ai viaggi adolescenziali per l'America, solo e senza un soldo, alle esibizioni nei locali del Greenwich Village di New York, fino a «Like a rolling stone» e oltre. Bob Dylan, il poeta, l'artista che ha rivoltato la musica, la sua storia ora questo diventa un'autobiografia che esce nelle librerie degli Stati Uniti dal 12 ottobre. Amico di Allen Ginsberg, di Joan Baez e di Lou Reed, Dylan - nome d'arte di Robert Zimmerman - si racconta in 304 pagine. Ma è solo il primo di una serie di tre volumi. Il prossimo sarà dedicato ai testi delle sue canzoni.

Città di Castello

QUARTETTO D'ARCHI PER HENDRIX IN DISCOTECA E MENDELSSOHN, TUTTO IN UN FESTIVAL

Erasmus Valente

Si è avviato in una sua nuova prospettiva il Festival delle Nazioni a Città di Castello, che consacra la trentasettesima edizione con l'apertura e una dedica, un omaggio alla «nuova Italia» nella quale il nuovo direttore artistico, Pietro Acquafredda colloca la generazione di musicisti/interpreti italiani, trenta-quarantenni, già noti ed attivi nei vari settori della musica. Una particolare attenzione viene rivolta a quei gruppi specializzati nella musica rinascimentale e barocca, che hanno rotto il monopolio di musicisti stranieri. Uguale attenzione, viene rivolta a tutta la musica italiana, da Monteverdi a Vivaldi, da Rossini a Sciarrino che ha approntato una sua «cornice» musicale (Preludio, Interludio e Finale), avvolgente il melologo di Richard Strauss, Enoch Arden, per voce recitante e pianoforte, su testo di Alfred Tenmyson, tradotto in italiano da Bruno

Cagli, e affidato (il 4 settembre) alla recitazione di Piera degli Esposti. Al pianoforte, Emanuele Arciuli. Tra i 30-40enni, capaci di affermare una propria originalità, il Festival ha inserito Felix Mendelssohn (1809-1847), portando alla «prima» assoluta sue musiche per coro e pianoforte, custodite in Italia da una famiglia imparentata con i Mendelssohn, grazie alle nozze di una discendente della sorella minore di Felix, Rebekka, con un italiano. Mendelssohn non arrivò ai trentasette anni, e merita tutta la nostra riconoscenza anche per aver diretto, a vent'anni, nel 1829, la Passione secondo San Matteo di Bach, a Berlino, e poi la schubertiana Sinfonia in do maggiore («Die Grosse», La Grande), a Lipsia, nel 1837. Nelle suddette musiche per coro e pianoforte si configurano trascrizioni di due dei nove pezzi costituenti le musiche

di scena (coro e orchestra) per l'Edipo a Colono di Sofocle, composte da Mendelssohn nel 1845. È stato, però, eseguito soltanto uno dei due cori, col risultato di aver fornito una sorta di incongruo preludio alla Petite Messe Solennelle di Rossini che seguiva subito dopo. Peccato. Bisognava trovare uno spazio e un momento da dedicare esclusivamente a Mendelssohn. La Petite Messe ha avuto un massimo di splendore da parte di interpreti giovanissimi, totalmente calati nella realizzazione di questo capolavoro. Felicamente si è svolta anche la serata intesa come festa popolare, propiziata da una giovanissima orchestra di mandolini (rinforzata da chitarre e contrabbassi), diretta da Dorina Frati, che ha coinvolto il pubblico in trascrizioni di pagine di Haendel e Vivaldi, sfocianti poi in tanghi, melodie e tarantelle di Piazzolla, Falvo e Calace. Un concerto illustra-

to da Antonio Lubrano che, applauditissimo, partecipa al Festival come consulente per la divulgazione musicale. La rassegna si espande anche nelle discoteche: è entrata l'altra sera alla «Formula 1» con musiche di Hendrix, Lennon/McCartney e Joplin, rielaborate da un quartetto d'archi. Si avrà la prima assoluta del balletto Non ama il nero (1 settembre), negli essiccatoi che ospitano opere di Burri, realizzato dalla Compagnia Aldes/Roberto Castello in omaggio al pittore. Si è inaugurata - d'intesa con il Teatro dell'Opera - una splendida mostra di bozzetti di Enrico Prampolini, curata da Maurizio Calvesi, e tante altre manifestazioni sospingono il Festival in un ampio raggio di iniziative miranti ad una civile, battagliera sfida ai tagli di spese, che continuano a colpire il mondo della cultura e soprattutto la musica.

**Giorni di Storia**  
**Sciopero!**  
domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**Sacco e Vanzetti**  
canzoni d'amore e di libertà  
in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

Segue dalla prima

Quello che vedete vi sembrerà una presa in giro di George Bush, un uomo disorientato e incapace - ma sostenuto da amici potenti - che vince le elezioni col trucco e dichiara con l'inganno una guerra pericolosa, dall'esito paurosamente incerto («10 anni per uscirne», ha annunciato nei giorni scorsi il quotidiano americano «Usa Today»). L'uomo che vedete, vero protagonista del film, vi apparirà qualcuno che non è intelligente, non è spiritoso, non ha alcun carisma, non è in grado di richiamare attenzione, raramente completa (se non legge) una frase, raramente pronuncia giusto un nome o una parola che non gli siano consueti, e spesso appare incerto in attesa di un copione.

D'accordo, con i montaggi si fanno miracoli e questo film di Michael Moore è un capolavoro di montaggio. Ma non c'è montaggio in un punto chiave della storia. Il giorno è l'11 settembre, il luogo è una scuola elementare della Florida, l'ora, sovrainpressa alla scena fin dal momento in cui quella sequenza è stata ripresa, indica che sono le 9 del mattino. Attenzione, le 9 del mattino dell'11 settembre. Sono passati 15 minuti dal momento in cui il primo aereo dirottato è andato a esplodere contro la prima delle due torri gemelle, quella più a nord-est. Nell'inquadratura si vede che qualcuno comunica qualcosa al presidente, che guarda nel vuoto e poi comincia a leggere per i bambini da un libro di fiabe. Sono passati 11 minuti dall'impatto mortale di un altro aereo dirottato contro la seconda torre, quella di sud-ovest. Infatti vediamo che il presidente degli Stati Uniti viene avvertito con la frase «signor presidente, il Paese è sotto attacco». Sono le 9,06, le 9,07, le 9,10 (leggiamo lo scandire dei minuti in basso a sinistra) e Bush -

che ha smesso di leggere la fiaba - non si muove e guarda in modo interrogativo verso la camera. Quel viaggio per visitare bambini e scuole in uno Stato governato dal fratello Jeb evidentemente non prevedeva la presenza di un consigliere capace di intervenire e decidere. C'è scritto 9,15 sullo schermo, quando si vede qualcuno che viene a prendere Bush. «Non mi convinco, nessuno è così stupido», ha detto Norman Mailer, lo scrittore americano, intervistato dal figlio sul «New York Magazine» del 9 agosto.

**Nessuno ha smentito Moore**  
Ma il film di Michael Moore non è stato investito o fermato in alcuna smentita. Non nella parte iniziale, in cui si racconta (e si vedono alcune scene esemplari) che il neo eletto George Bush ha speso il 42% del suo primo anno di presidenza in vacanze nel suo ranch. Non nei giorni che precedono l'eccidio di Manhattan, in cui sia Bush che Rumsfeld che Colin Powell che Condoleezza Rice negano recisamente che Saddam Hussein sia



*Vedendo «Fahrenheit 9/11» forse riderete, ma dietro l'apparenza questa implacabile accusa contro Bush è un film tragico: non ci mostra solo un incapace, ma anche come la propaganda costruisce un nemico e, soprattutto, una guerra che è una rappresentazione folle e finta dove, di vero, ci sono solo i morti*

un pericolo. Non nella evidenza visiva dei riguardi usati verso la potente famiglia saudita Bin Laden (la famiglia a cui appartiene il terrorista Osama) a cui viene messo a disposizione l'unico aereo che decolla dagli Stati Uniti due giorni dopo l'attacco alle torri. Anche il montaggio della fase in cui scatta la decisione di fare di Saddam Hussein il nemico è esemplare: una frase dopo l'altra, tutte filmate, tutte in sequenza, tutte non smentibili, mostrano come si fa a far salire la febbre, a costruire, colpo su colpo, l'immagine del nemi-

Le immagini su Bush l'11 settembre sconcertano ma quelle sull'Iraq mettono a disagio: perché pensi a un'invenzione da film e invece è verità

L'anteprima oggi alla Festa dell'Unità

In anteprima al Festival dell'Unità di Genova oggi (sala Micciché ore 21,30), arriva domani in 280 sale italiane Fahrenheit 9/11, il film-denuncia di Michael Moore contro l'amministrazione Bush e la guerra americana in Iraq, distribuito dalla Bim. Carico di premi, a cominciare dalla palma d'oro vinta al festival di Cannes, di successi (è il film-documentario di maggiore incasso di sempre, con oltre 100 milioni di dollari solo nelle sale Usa in appena un mese) e, come prevedibile, di polemiche in America. Come per i precedenti lavori di Moore (Oscar per Bowling a Columbine), anche questo avrà ulteriori sviluppi: oltre al dvd (che in Italia uscirà da Feltrinelli Real Cinema), Moore curerà Will They Ever Trust Us Again?, una raccolta di lettere che soldati, veterani e loro familiari hanno scritto a Michael Moore. Il libro, così come la sceneggiatura e un appendice sulla storia stessa del film usciranno in Usa a novembre sul finale della campagna elettorale per il nuovo presidente degli Stati Uniti, per la cui sconfitta di Bush, Moore lavora senza sosta.

co, spingendo sempre più gente a credere nelle armi di distruzione di massa, nelle armi chimiche, nervine, infettive, atomiche. Mostrano una immensa e riuscita mobilitazione dei media, che stanno al gioco in perfetta sintonia. È il gioco sanguinoso del patriottismo cieco, uno slancio di fede che esime dal discutere e chiede di ubbidire.

Questa è la prima parte, logica e lucida, di un appassionato argomento di opposizione tanto più efficace quanto più implacabilmente provato. Ma qualcosa di cupo e di tragico avvolge all'improvviso gli spettatori nelle sequenze di guerra. Una ragione è che di questa guerra non si è visto quasi niente, quasi solo militari che si spostano ed esplosioni da lontano, e questa sor-

ta di embargo ha funzionato sia per l'Europa che per l'America.

Ma l'altra ragione è che lo spettatore del film di Michael Moore è in grado di rendersi conto, mentre vede i corpi straziati, mentre la camera entra e sosta in retrovie colme di sangue, di donne e bambini che nessuno aveva mai mostrato prima, che il sangue vero è il frutto di una enorme messa in scena, di una folle rappresentazione artificiale e finta, per combattere niente, per infliggere colpi immensamente potenti nel vuoto. Abbiamo assistito a

«Fahrenheit» è percorso dalla tristezza, ma c'è un filo di speranza: è stato fatto e l'hanno visto milioni di persone nell'anno delle presidenziali

dei figli di cui nessuno deve sapere, in un isolamento da fantascienza in cui ogni morte è una sola morte, legata a nulla, seguita da nulla, dolore e silenzio. Siamo in un Paese che Bush ha isolato dal mondo, che porta il peso sanguinoso di una guerra che non finisce, un Paese che venera la verità ed è spinto a combattere da una catena di bugie, che ama se stesso e vede la sua immagine deformata dal mare di ostilità che lo circonda, che è orgoglioso della sua libertà e si trova di fronte l'incubo di Abu Grahib e di Guantanamo.

È l'America di Bush, che questo film racconta in un intervallo di profonda tristezza e di stordimento, come i soldati che corrono fra le strade distrutte da Kirkuk e Najaf con la musica rock che martella dentro il casco, e il rischio continuo dell'autobomba. Il filo di speranza è che questo film sia stato fatto, che abbia riempito le sale di tutta l'America, che sia stato visto da milioni di persone nell'anno delle elezioni presidenziali.

Furio Colombo